

IN
PRIMO
PIANO

◆ **La Banca centrale del paese sudamericano non sosterrà più la moneta se non con «interventi sporadici»**

◆ **Si riprendono i mercati di tutto il mondo
Giornata di rialzi in Europa
Piazza Affari chiude con +2,36%**

◆ **I tagli annunciati dal presidente Cardoso riguardano un volume di complessivi 23 miliardi di dollari**

Real libero di fluttuare, Borse in ripresa

Cede al Fmi il governo brasiliano, sarà anticipato il «pacchetto fiscale»

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

MIAMI (Stati Uniti) Pare che, citando il celebre adagio «solo gli stupidi non cambiano mai idea», Fernando Henrique Cardoso abbia trovato, per ora, la quadratura del cerchio. Ieri mattina la Banca Centrale ha annunciato quel che tutti s'aspettavano: la libera fluttuazione del cambio del real. Il governo «interverrà sporadicamente e in forma limitata sui mercati, con l'obiettivo - si legge nel breve comunicato - di contenere movimenti disordinati del tasso di cambio». Quindi se il cambio col dollaro tenderà a stabilizzarsi, il Brasile lascerà fare. L'obiettivo è non bruciare più un soldo delle riserve valutarie per bloccare il valore del real, aspettare la definitiva approvazione del pacchetto anti-crisi, ridare fiato all'economia con l'aumento delle esportazioni e sperare che i capitali stranieri, usciti in massa negli ultimi mesi proprio per il timore di una svalutazione disordinata, tornino sul mercato brasiliano ora che il valore della moneta è fatto da mercato e non dalla Banca Centrale.

La risposta dei mercati è stata subito positiva. A metà mattina le Borse di Rio e San Paolo volavano in alto (+4,87 e +8,03 rispettivamente), il cambio del real col dollaro tendeva a stabilizzarsi intorno all'1,50, con una svalutazione approssimativa del 20 per cento sull'ultimo valore pre-crisi. Buone anche le risposte delle Borse europee, tutte con guadagni superiori al 2 per cento a fine seduta (+2,06 Francoforte, +2,39 Parigi, oltre il 4 per cento la crescita di Madrid). Qualche problema a Piazza Affari, col Mibtel comunque sopra il due per cento, per i titoli più legati alle

vicende brasiliane, come Parmalat, Fiat e Pirelli.

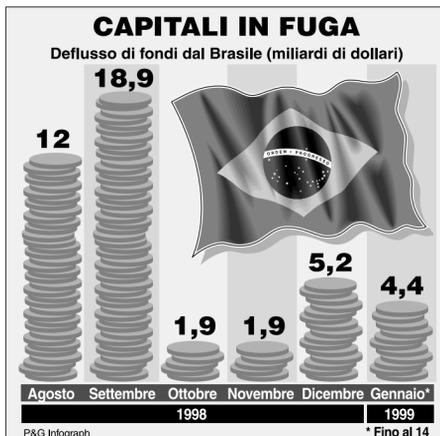
Dunque, sospiro di sollievo, per ora anche sono in molti a mettere in guardia Cardoso sul prossimo futuro. Tre variabili possono far riprecipitare il Brasile nel caos. La prima è il Fondo monetario. Malan, il ministro delle Finanze, e Lopes, il neopresidente della Banca Centrale, non avrebbero ottenuto infatti a Washington tutto quello che speravano. Ieri pomeriggio è tornato in patria Lopes ma non ha detto nulla. Solo il suo capo ufficio stampa ha lasciato intendere qualche guaio dichiarando che «il negoziato è lungo e difficile» e che il ministro Malan si tratteneva a Washington per pro-

guidare le consultazioni con i guru del Fondo. L'obiettivo del week-end con Michel Camdessus era quello di ottenere in anticipo la seconda rata (9 miliardi di dollari) dei 41,5 miliardi stanziati dal Fondo per aiutare il Brasile. Questa seconda tranche deve essere consegnata a Brasilia all'inizio di febbraio ed è legata all'approvazione in Parlamento del pacchetto di tagli alle spese. E sembra che Camdessus abbia rinviato la decisione, irritato, peraltro, dalla mancata consultazione sulla scelta, venerdì scorso, di abbandonare il real alla libera fluttuazione, rovesciando quasi un lustro di politica economica. Lo stesso Malan, ieri sera, ha smentito problemi con Fondo, negando una richiesta brasiliana di anticipare la conse-

gna della seconda tranche. E Camdessus s'è detto soddisfatto del comportamento di Brasilia e dell'attenzione, promessa dal Brasile, di tenere in primo piano l'esigenza di risolvere il debito fiscale. Buon viso a cattivo gioco? Vedremo.

Cardoso anticiperà l'approvazione del pacchetto fiscale e ha già l'accordo con i presidenti dei due rami del Parlamento. Il piano è pesante, i tagli hanno un volume complessivo di 23 miliardi di dollari.

E la coalizione che appoggia il presidente non è proprio un esempio d'unità di intenti. Poi, infine, c'è Itamar, il «picconatore» di Minas Gerais. È stato lui, la settimana scorsa, ha scatenare l'effetto «samba» rifiutandosi di pagare i 18 mi-



lioni di dollari che deve alle casse federali. Appartiene ad uno dei partiti che appoggiano Cardoso, il Pmdb, ma lo odia sinceramente e dal suo fortino di Bela Horizonte minaccia di marciare sul palazzo della presidenza federale. Ieri ha convocato una riunione chiamando a raccolta i governatori dell'opposizione, cioè quelli del Pt, il partito dei lavoratori di Lula. Sette in tutto. Vuole, per ora, scrivere un manifesto contro la politica economica del governo e convincere gli altri governatori a seguire la sua strada: niente soldi a Cardoso se non cambia il pacchetto anti-crisi.

I prossimi giorni saranno comunque decisivi. E Cardoso potrà tenere fede all'impegno «di non gettare il paese nella carestia».

All'Argentina la crisi costerà l'1% del Pil

In Argentina la situazione economica è perfettamente sotto controllo. Lo ha detto il ministro dell'economia Roque Fernandez in riferimento alla crisi brasiliana che, a suo avviso, costerà all'Argentina una minor crescita del Pil fino ad un massimo dell'1%. In ogni caso - ha detto Fernandez - la situazione va riesaminata alla fine dei negoziati tra Brasile e Fmi. Fernandez sta esaminando con attenzione la possibilità che un'ondata di importazioni brasiliane possa danneggiare l'industria argentina. Preoccupazioni per l'incremento di competitività delle merci brasiliane è stata espressa anche dal ministro dell'Interno argentino, Carlos Corach, che ha chiesto la convocazione di un vertice dei ministri economici del Mercosur per discutere la strategia da adottare nei confronti del real la cui svalutazione, riducendo il prezzo delle esportazioni brasiliane, avrà un effetto negativo sul mercato del lavoro argentino. Inoltre, ha precisato Corach, la discrepanza tra peso ancorato al dollaro e real fluttuante «crea un problema che dovrà essere risolto». Commentando l'attuale crisi, l'ex ministro dell'economia argentino, Domingo Cavallo, ha sottolineato che la politica del cambio fluttuante adottata dal Brasile è molto complicata da sostenere in un contesto di volatilità dei mercati finanziari. Cavallo, ministro dell'economia fino al 1996, è stato l'artefice del sistema del consiglio monetario introdotto in Argentina nel 1991 e che ha ancorato il peso al dollaro ad un tasso di cambio uno a uno. A suo avviso il Brasile e gli altri paesi dell'America Latina dovrebbero adottare lo stesso sistema monetario vigente in Argentina.

La Fiat manterrà e svilupperà come previsto i suoi programmi nella fabbrica automobilistica di Cordoba (Argentina centro-settentrionale). Ad assicurarlo è l'amministratore delegato della casa torinese Paolo Cantarella al governatore di Cordoba, Ramon Mestre. Conversando con i giornalisti argentini, Mestre ha detto che di avere ricevuto assicurazioni da Cantarella che «la Fiat non lascerà l'Argentina e che ha intenzione di concentrarsi nel paese su un piano di rottamazione per contrastare le ripercussioni negative della crisi brasiliana».

U. Agnelli: «Peserà la congiuntura»

«Il Brasile sta diventando cruciale per il contesto mondiale. Certamente credo che le istituzioni internazionali debbano continuare ad avere un momento di attenzione per il paese. Così il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani, commenta l'attuale situazione economica del Brasile, paese in cui l'Italia «è molto presente». «L'impatto della crisi in Brasile per il momento non è ancora molto forte sul sistema industriale italiano, salvo per coloro che hanno investimenti in quel Paese, tipo la Fiat». A commentare così la crisi brasiliana in questi giorni è il presidente della Ifil Umberto Agnelli intervenuto a Milano alla consegna degli Oscar per il bilancio. «Di preoccupante c'è che di laggiù questa crisi brasiliana sul resto dell'America Latina - ha sottolineato Agnelli - e a quel momento diventa un mercato di esportazione per Usa ed Europa estremamente limitato e questo può essere un grosso danno». Su come poi i mercati abbiano accolto la svalutazione del Real, Agnelli ha osservato: «nonostante tutto, i problemi del Brasile rimangono tali e quali; ciò che trovo ridicolo è che sia cresciuta la borsa in Argentina dove è strettamente collegata con il Mercosur alla moneta brasiliana. Ma le reazioni non sono sempre logiche». Circa l'intervento del Fondo monetario internazionale, «le organizzazioni internazionali in questa volta hanno cercato di anticipare il problema - ha commentato Agnelli - ma non mi pare abbia funzionato neanche giocare di anticipo. Ma non mi pare che neanche giocare d'anticipo abbia permesso al Brasile di prendere le misure necessarie. Io credo che a livello di globalizzazione si debbano identificare delle regole di comportamento a cui i mercati finanziari ed i Paesi devono sottostare. Dopo aver confessato il proprio pessimismo, per quanto riguarda invece l'Italia Umberto Agnelli ha ribadito che «tutto dipenderà dalla congiuntura internazionale. Io sono abbastanza preoccupato anche se l'Italia per conto suo credo che abbia effettivamente fatto degli sforzi, soprattutto per il Mezzogiorno, e possa perlomeno non allargare la distanza con il resto del Paese».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA È la Cina il gigante economico che manca all'appello delle grandi crisi internazionali. Coccinata dai governi occidentali e dalla finanza, l'unico socialismo di mercato praticato nel mondo sta fronteggiando una forte ondata di pessimismo internazionale. Nel mercato globale il contagio delle crisi non avviene perché i capitali si spostano liberi e selvaggi e nel caso della Cina la liberalizzazione finanziaria è l'eccezione e la divisa nazionale, lo yuan, non è liberamente convertibile. Ma è un dato di fatto che la decisione di far fluttuare il real brasiliano ha improvvisamente riacceso i timori di due anni fa, quando cominciarono a saltare le Tigri asiatiche. Il punto di contatto fra Brasile e Cina è uno solo: la penuria di credito internazionale che accomuna grandi paesi come l'Argentina, che realizza un terzo degli scambi con il Brasile, il Cile e il Messico. Se l'Argentina non riesce a difendere il sistema di cambio ancorato al dollaro, difficilmente Cile e Messico potranno resistere alla svalutazione. E se questo avverrà molto facilmente, la Cina subirà danni commerciali trovandosi in concorrenza con il Brasile in numerosi settori. E se dovesse peggiorare la fiducia internazionale sulla «piazza» cinese, cioè sulla capacità di Stato, imprese e banche di far fronte agli obblighi finanziari, allora lo spettro del *credit crunch*, la penuria di credito appunto, risorgerà.

Nel biennio della crisi asiatica, la Cina è stata considerata un porto sicuro. Con il ritorno di Hong Kong alla madrepatria, la scommessa politica del gruppo dirigente postdenghista era - ed è - centrata sulla piena riuscita del modello due sistemi-un paese, socialismo di mercato più socialismo in una sola grande Cina. Sa salta il dollaro di Hong Kong, ancorato al dollaro Usa, salta lo scrigno finanziario della Cina popolare, cioè un intero disegno politico. Se lo yuan dovesse svalutare, sarebbe inevitabile una nuova ondata di

L'ANALISI

L'economia cinese vicina alla resa

Pechino non svaluta, ma la crescita è in brusco rallentamento



Will Burgess/Reuters

svalutazioni competitive nel continente appena frenate dal rialzo dello yen giapponese sul dollaro. La svalutazione delle due divise è una minaccia per il sud-est asiatico in recessione. Con 145 miliardi di dollari, superiori al valore del debito estero pari a 135 miliardi di dollari e una eccedenza commer-

I DATI REALI
Secondo alcuni economisti una crescita inferiore al 7% sarebbe pericolosa

ciale record nel 1997 per 40 miliardi di dollari, non ci sarebbe alcuna ragione per svalutare lo yuan. La politica del cambio stabile con il dollaro non è stato un elemento determinante per il commercio estero stanti gli enormi vantaggi di prezzo delle esportazioni (rapporto di 1 a 10 tra le stesse merci prodotte a Hong Kong e le merci prodotte nella madrepatria), ma ha pur sempre permesso di pagare poco i beni importati dall'estero necessari per produrre i beni da esportare.

Tutto questo, però, non è stato sufficiente a impedire una

nuova ondata speculativa a Hong Kong. Nelle ore in cui stava per scoppiare il bubble brasiliano, gli *hedge fund*, i fondi ultraspesulativi la cui attività G7 e Fondo monetario vorrebbero mettere in qualche modo sotto controllo, avevano ricominciato a testare la tenuta del cambio del dollaro rispetto al dollaro americano. Il sistema *currency board* prevede la copertura di ogni dollaro di Hong Kong con l'equivalente in dollari Usa per cui i tassi di interesse di Hong Kong salgono quando i dollari di Hong Kong vengono venduti. La difesa del cambio è costata



il dimezzamento del valore delle proprietà immobiliari, una recessione e un incremento dei deficit pubblici cui sono molto allergici i mercati finanziari. La Cina non si trova in recessione, ma non è chiaro qual è il livello di rallentamento della crescita economica sopportabile per le autorità di Pechino. Secondo alcuni economisti, una crescita annuale inferiore al 7% comporterebbe rivolte sociali di una certa ampiezza molto pericolose per il potere politico. Quest'anno la previsione è di una crescita al 7%, quasi il 2% in meno dell'anno scorso. Gli investi-

LE ANALOGIE
La Cina è in concorrenza con il Brasile in molti settori. Forse reagirà alla svalutazione

menti esteri, il vero motore del miracolo economico cinese, cominciano a rallentare. Nel 1997 le società a capitale non cinese hanno rappresentato la metà del commercio estero del paese contro il 5% nel 1988. Il 60% delle esportazioni cinesi erano destinate nel 1997 ai vicini asiatici i quali oggi si trovano in re-

cessione e hanno ridotto le importazioni. Oggi una svalutazione non sembra alle porte, ma sui mercati finanziari si cominciano a fare rischiosi paragoni tra l'aggancio brasiliano al dollaro e l'aggancio cinese. Secondo l'economista di Pechino Fan Gang, «la Cina ha sofferto sì di bolle speculative finanziarie e immobiliari, ma di carattere prevalentemente nazionale, che non hanno comportato squilibri nel debito estero e non hanno reso necessario l'intervento del Fondo monetario».

Ciò non disinnescò il crescente nervosismo. State Development Bank e China International Trust, due fra le più importanti istituzioni finanziarie cinesi, hanno sospeso il lancio di una emissione internazionale di titoli dimostrando chiaramente che sta prendendo corpo il rischio di bancarotta. Le banche internazionali consigliano di non prestare denaro senza l'approvazione dello Stato. Il fallimento della Gitic, una delle principali istituzioni del Guangdong per canalizzare investimenti stranieri, ha destabilizzato il sistema finanziario. Si preparano nuovi fallimenti di altre società vetrina, che hanno avuto un ruolo chiave in una sequenza impressionante di operazioni finanziarie avventurose che la crisi asiatica ha fatto emergere con crudezza. Secondo la Goldman Sachs il debito delle filiali di gruppi cinesi quotate a Hong Kong supera i 12 miliardi di dollari. Il governo non ha comunicato i dati sulla fuga dei capitali nel 1998, ma alcuni fonti hanno raccontato che sono stati spesso usati falsi documenti per convertire la moneta del popolo per miliardi di dollari. Enorme la discrepanza tra l'aumento delle riserve di 5,1 miliardi di dollari nel '98, un surplus commerciale e un afflusso di investimenti del valore di 88 miliardi di dollari. Il governo farà di tutto per difendere l'aggancio al dollaro, confidando anche nell'aiuto del G7, il problema è quanto durerà la crisi brasiliana.

